DOCUMENTO CONGRESSUALE
A SOSTEGNO DELLA CANDIDATURA DI
ENRICO BRUNI A SEGRETARIO PROVINCIALE

GD
GIOVANI DEMOCRATICHE
PISA

Indice

Rompere la ruota: l'esempio di GOT per i GD

1. 1. Un nuovo metodo per una nuova Federazione: costruire comunità, ricostruire territori

1.1. Una struttura politica all'altezza delle sfide
1.2. Trasparenza: un principio non negoziabile
1.3. UTOYA e la formazione permanente
1.4. Ricostruire territori, aprire nuovi Circoli
1.5. Un corpo politico aperto e attraversabile

2. Università, diritto allo studio e associazionismo: costruire un'alleanza politica stabile con chi vive la città e i territori

3. Un nuovo patto con il mondo del lavoro: costruire alleanze, allargare la rappresentanza, radicarci tra lavoratrici, lavoratori e studenti in formazione

4. Le nostre priorità politiche

5. Comunicazione digitale, identità politica e organizzazione: costruire una presenza che parli davvero alla provincia

6. Conclusioni – Alla prossima generazione GD

ROMPERE LA RUOTA:
L'ESEMPIO DI GOT PER LA GIOVANILE

C'è un'immagine che ha attraversato l'immaginario politico contemporaneo. È l'immagine di un potere che non si limita a succedere a quello precedente, ma che si propone di interromperne la genealogia, di riscrivere le regole del gioco anziché cambiare i giocatori. In uno dei racconti fantasy più popolari del nostro tempo, "Il Trono di Spade", una giovane donna, Daenerys Targaryen, si impone contro un sistema millenario, affermando che non si tratta più di scegliere chi debba governare, ma di 'rompere la ruota' che schiaccia tutti allo stesso modo. Il suo gesto, pur immerso nella finzione della serie televisiva, pone una domanda reale: cosa significa oggi mettere fine al ciclo della riproduzione del potere? Cosa vuol dire rifiutare l'orizzonte della normalità e tentare, invece, di costruire una discontinuità?

Questa visione è stata spesso oggetto di analisi e critiche. C'è chi sostiene che la Khaleesi, in fondo, non abbia un vero progetto di potere alternativo, ma solo una narrazione carismatica che la giustifica al comando. Eppure, nel linguaggio politico contemporaneo, quel gesto di rottura conserva una forza evocativa fondamentale: afferma che non esiste giustizia all'interno del perimetro della normalità imposta dal sistema dominante. Non si tratta semplicemente di far girare la ruota più lentamente, con nuovi interpreti o nuove regole. Si tratta di rifiutare l'idea che il potere debba funzionare secondo logiche ereditarie, chiuse, autoreferenziali. Si tratta di aggredire le strutture del privilegio, anziché sperare che si riformino da sole.

Ma 'spezzare la ruota', come ci hanno insegnato anche gli autori e le scritture più tradizionali attraverso cui tanti di noi si sono formati, non è solo un atto simbolico: è un imperativo pratico. È un gesto che richiede di trasformare lo sguardo prima ancora dell'azione. È il passaggio da una politica dell'adattamento a una politica del conflitto, dalla richiesta di riforme interne a un sistema al rifiuto delle sue condizioni strutturali. Come abbiamo appreso con la testimonianza di tanti che dai moti del '48 fino alla Rivoluzione d'Ottobre hanno fatto la storia, la rottura non è una scelta estetica o una strategia retorica: è una responsabilità verso la propria generazione, un'urgenza storica che impone di "non accettare le cose come sono" solo perché sembrano funzionali o stabili. La rottura è una forma di lealtà verso il futuro: verso ciò che ancora non c'è, ma che può essere costruito. Ed è proprio qui che la figura di Daenerys, pur con tutte le sue

ambiguità, rivela la sua potenza: perché è una figura che rifiuta la neutralità, che rifiuta di diventare funzionale, e che si assume il costo dell'eccezione.

In questo gesto si riflette il compito storico della nostra generazione: rompere la ruota. Non è tanto uno slogan, ma una forma mentale. Significa comprendere che dentro certi meccanismi - partitici, istituzionali, culturali - non ci si emancipa, ma ci si riproduce. Come scrive Pablo Iglesias nel suo trattato politologico sul Trono di Spade (2017, Nutrimenti), "occorre spezzare non solo le regole, ma anche lo sguardo che le ha rese possibili": cioè non basta rinnovare, bisogna disinnescare l'intero impianto di senso che giustifica l'ingiustizia come necessità. La sfida è rappresentata dalla capacità di compiere un superamento della logica del possibile e dell'utile, tornando ad agire dentro l'orizzonte di ciò che più si ritiene moralmente giusto. In questo senso, spezzare la ruota significa anche spezzare la propria tentazione all'obbedienza, la propria educazione all'adattamento.

Questa visione è lontanissima dalla mitologia dell'uomo solo al comando: qui la rottura non è un atto individuale, ma un processo collettivo. Non una narrazione del leader, ma un metodo per fare politica. Spezzare la ruota vuol dire rifiutare l'illusione che basti cambiare volto a una direzione per cambiare davvero il corso delle cose. Vuol dire costruire percorsi radicati di partecipazione, spazi aperti dove non si ereditano né cariche, né consenso, ma dove ogni proposta deve guadagnarsi ascolto attraverso la forza della visione e la credibilità dell'impegno.

In quest'ottica metaforica, l'esempio della Khaleesi può ispirare l'azione politica dei Giovani Democratici. Allo stesso modo di una donna che sfida l'antico ordine precostituito dagli uomini, la nuova generazione può sradicare le pratiche gerarchiche e imparare dai bisogni reali dei giovani. Oggi le criticità nel mondo giovanile italiano sono molteplici e facilmente riscontrabili anche nei nostri rapporti e nelle nostre esperienze di vita. Ad esempio, nella provincia di Pisa, sebbene possa essere considerata relativamente virtuosa sul fronte dell'occupazione giovanile, permangono problematiche strutturali. Secondo le rivelazioni ISTAT del 2023, ad esempio, i dati della disoccupazione giovanile a Pisa si attestano attorno il 29,3% per la popolazione maschile e al 26,8% per quella femminile, ben sopra le medie regionali e nazionali, ma nonostante questo la disoccupazione giovanile (6,9% per le ragazze e 5,1% per i ragazzi

a Pisa) resta superiore alla media toscana. Questo quadro si traduce in uno scenario occupazionale in cui, pur trovando lavoro più facilmente che altrove, molti giovani restano confinati in impieghi precari e mal retribuiti.

Oltre le percentuali e le statistiche, è la precarietà come condizione esistenziale a raccontare la vita quotidiana di una generazione. Non bastano i numeri positivi sull'occupazione se i contratti sono instabili, i salari bassi, le prospettive di autonomia inesistenti. In Toscana, come altrove, il lavoro per chi ha meno di 35 anni spesso significa temporaneità, sottoinquadramento, o una corsa senza fiato fra tirocini, partite IVA mascherate e attese infinite per un tempo indeterminato che non arriva mai. È questo il cuore del problema: un'intera generazione a cui è stato detto di studiare di più per avere di meno.

E la precarietà, a sua volta, genera la fuga. Tra il 2012 e il 2021 sono stati oltre 337mila i giovani italiani tra i 25 e i 34 anni ad aver lasciato il Paese, moltissimi dei quali laureati. Vanno altrove per cercare ciò che qui non trovano: un salario dignitoso, una prospettiva professionale, la possibilità di mettere su casa, costruirsi una vita. In media, all'estero guadagnano il 40% in più. Non si tratta di spiriti d'avventura, ma di un esodo silenzioso e drammatico che svuota le città medie, le province, i territori non metropolitani delle loro energie migliori. Non è solo l'economia a risentirne, ma il tessuto democratico e culturale dell'intero Paese. Anche Pisa e la sua provincia non sono immuni da questa deriva. È finito il tempo in cui l'emigrazione riguardava solo il Mezzogiorno: oggi, da Pisa si parte per Milano, da Milano si parte per le capitali straniere, e spesso non si torna. Non è solo un problema individuale: è un interrogativo politico. Come possiamo accettare che la soluzione alla condizione giovanile diventi la fuga?

A questa frattura non si risponde con parole d'ordine vuote o rassicurazioni rituali, ma costruendo una nuova grammatica del possibile. Occorre garantire il diritto a un lavoro dignitoso che non sia sinonimo di sfruttamento mascherato da flessibilità. Serve una politica che abbandoni la retorica del 'merito' come foglia di fico e che investa, invece, sul lavoro stabile, su salari equi, su contratti che permettano l'emancipazione. Nessun giovane rimane in un territorio per nostalgia, ma per un progetto: per restare, serve futuro.

Allo stesso modo, è necessario affrontare la questione della casa come emergenza politica. In troppe città, e non soltanto nei grandi centri, l'affitto è diventato un ostacolo insormontabile per chiunque non abbia una famiglia facoltosa alle spalle. Il diritto all'abitare deve tornare ad essere un pilastro del patto sociale: non un premio per pochi, ma una base concreta per la vita dei giovani. Avere una casa non può essere una fortuna, ma una condizione abilitante.

C'è poi il tema del rapporto tra studio e lavoro, lacerato da anni di tagli ai fondi e mancata pianificazione. La frattura tra formazione e occupazione è oggi una delle ferite più profonde. Chi si forma con impegno e serietà ha diritto a trovare uno sbocco che riconosca e valorizzi le sue competenze. Questo significa ripensare l'istruzione pubblica come infrastruttura dello sviluppo e saldare la didattica con le esigenze, le vocazioni e le sfide del territorio.

Parlare di giovani, poi, significa anche parlare di sviluppo locale. Pisa e la Toscana devono essere parte attiva di un modello produttivo fondato sull'innovazione, sulla sostenibilità, sui servizi pubblici di prossimità. Serve una visione di futuro che non trasformi i quartieri della provincia in dormitori o luoghi di transito, ma le rilanci come spazi capaci di trattenere intelligenze e talenti.

In un'epoca in cui partire sembra spesso l'unica via di salvezza, la possibilità di vivere e lavorare dove si è nati e cresciuti diventa un atto politico di prima grandezza. Non si tratta di chiudersi o di rivendicare appartenenze localistiche, ma di rivendicare il diritto a costruire qui, adesso, il proprio avvenire. Il diritto a restare è oggi il nuovo nome della giustizia sociale.

Questi non sono dettagli o capitoli marginali: sono le fondamenta stesse di una visione del mondo. Sono le condizioni minime per non diventare una generazione spenta prima ancora di iniziare a vivere. E sono, di fatto, l'agenda concreta che una giovanile di partito che rivendica le proprie radici nella cultura socialdemocratica. Perché il nostro compito non è quello di partecipare in silenzio, di aspettare tempi migliori o ruoli futuri. Il nostro compito è quello di dire che il tempo è adesso, e che siamo pronti a rivendicarlo. Non come una generazione che reclama spazio per sé, ma come una generazione che pretende un cambiamento per tutti.

Proprio come Daenerys Targaryen che rompe la spirale dell'eredità e dei privilegi, anche noi non possiamo limitarci a fermare la ruota: vogliamo spezzarla. Vogliamo disarticolare i meccanismi che riproducono disuguaglianza, ingiustizia, esclusione. Questo comporta sfidare l'indebito potere delle "vecchie guardie" e delle convenzioni politiche, per ridisegnare un nuovo equilibrio. Per farlo servono idee forti, scelte radicali, e una politica capace non solo di ascoltare ma anche di disobbedire. Perché, come ci insegnano le lotte più sincere, ogni generazione ha un compito: essere all'altezza del proprio tempo. E il nostro tempo, questo tempo di fratture e attese, merita una generazione che cambia rotta.

Parte 1

UN NUOVO METODO PER UNA NUOVA FEDERAZIONE: COSTRUIRE COMUNITÀ, RICOSTRUIRE TERRITORI

Aprire una nuova fase per la Federazione giovanile significa assumersi una responsabilità collettiva: riformare non solo le nostre strutture, ma il modo stesso in cui intendiamo fare politica. Il rinnovamento che proponiamo non è rottamazione, non è sostituzione delle persone o azzeramento delle esperienze maturate negli anni: è un cambio radicale di metodo. È la scelta di prendere sul serio ciò che i movimenti degli ultimi anni ci hanno insegnato – dal transfemminismo alla giustizia climatica, dall'antifascismo alla cultura della pace, dal reddito universale alla democratizzazione dei processi decisionali – e trasformarlo nella colonna portante della nostra organizzazione. Non basta parlare di questi temi: serve un metodo all'altezza della radicalità delle sfide.

Negli anni recenti, sono nati movimenti sociali capaci di esprimere desideri politici nuovi, spesso più lucidi e coraggiosi dei partiti tradizionali. Hanno inventato forme di partecipazione orizzontali, fluide, talvolta fragili, ma sempre animate da un'urgenza che non possiamo permetterci di ignorare. Questi movimenti hanno colto una verità fondamentale: non esiste riforma dei contenuti senza riforma dei processi. Se vogliono tornare a essere centrali nel dibattito cittadino e provinciale, i Giovani Democratici devono diventare il principale spazio politico in cui dare voce a chi oggi non la ha, costruendo cooperazione con tutte le realtà sociali e associative che già operano nel territorio, con modelli di azione consolidati nelle battaglie contro la violenza di genere, il cambiamento climatico, l'esclusione sociale, la precarietà e l'ingiustizia economica.

Questo dialogo non può essere estemporaneo: deve diventare parte costitutiva dell'identità della Federazione. Significa ascoltare, davvero. Significa cercare chi ogni giorno lavora nelle scuole, nei comitati ecologisti e nelle reti studentesche. Significa riconoscere che la Giovanile e il Partito non sono un fortino separato dalla società, ma un presidio politico nella società. Se vogliamo ricostruire una comunità politica viva, forte, attraversabile, dobbiamo smettere di aspettare che le persone vengano verso di noi: dobbiamo essere noi a muoverci verso di loro

UNA STRUTTURA POLITICA ALL'ALTEZZA DELLE SFIDE

Per rendere reale questa trasformazione, serve una struttura chiara, trasparente, capace di garantire un metodo democratico che non sia solo dichiarato, ma pienamente praticato. Al centro della Federazione deve stare il principio del centralismo democratico: una linea politica chiara, discussa e definita insieme, e una direzione esecutiva che ne garantisca l'attuazione. Al vertice vi è la figura del Segretario o della Segretaria assieme al Presidente o la Presidente dell'Assemblea provinciale, sostenuta da due organi centrali: l'Assemblea, spazio politico dove si forma la linea generale, e la Segreteria, composta da un numero contenuto di persone nominate dal Segretario e rappresentative dei Circoli territoriali.

All'Assemblea spetta il compito più importante: essere luogo reale di dibattito, di confronto, di definizione delle priorità politiche. L'orizzontalità non è un vezzo, ma un metodo: senza un'Assemblea viva, la Giovanile decade in un'organizzazione amministrativa che conserva se stessa invece di trasformarsi.
La Segreteria deve essere un nucleo operativo, agile, politico, rilanciando l'impostazione data nel mandato precedente con nuove deleghe fortemente organizzative: un Coordinatore o Coordinatrice della segreteria che supporti il Segretario o la Segretaria nell'attuazione del programma di mandato, facendo da cerniera tra i vari circoli presenti nella provincia; un/a Responsabile organizzazione, responsabile del tesseramento e della gestione interna, e un/a Responsabile iniziativa politica, che coordina i responsabili tematici e le Commissioni di lavoro, contribuendo all'organizzazione dei momenti di formazione interna degli iscritti. Due Vicesegretari, di cui uno dei due vicario in caso di assenza del Segretario o della Segretaria nelle riunioni della Segreteria provinciale del Partito. Un Tesoriere o una Tesoriera, responsabile della gestione economica, amministrativa e finanziaria della Federazione, titolato a rapportarsi con la Federazione provinciale del Partito per una ridefinizione e chiarimento degli impegni economici di quest'ultimo nei confronti della propria giovanile. Non una semplice lista di deleghe simboliche, ma una squadra che coordina il lavoro dei Circoli, segue le campagne, cura i processi, garantisce il buon funzionamento della Federazione e mantiene un legame continuo con il territorio. Una Segreteria che non si chiude nelle dinamiche interne, ma che diventa il motore dell'azione collettiva.

TRASPARENZA COME METODO

Nessun rinnovamento è possibile senza trasparenza. Tutti gli atti deliberativi, i documenti politici, i resoconti economici devono essere accessibili agli iscritti e ai simpatizzanti. Per questo proponiamo la creazione di un archivio digitale condiviso, aggiornato costantemente, in cui trovare verbali, bilanci, report delle attività, materiali di comunicazione, documenti delle campagne.

La trasparenza è un antidoto alle dinamiche di potere, un argine alle incomprensioni, un presupposto della fiducia reciproca. Un'organizzazione opaca è un'organizzazione che non cresce, che perde credibilità, che impedisce la partecipazione. Una Federazione trasparente, invece, è una Federazione capace di accogliere.

UTOYA E LA FORMAZIONE PERMANENTE

La nostra Federazione ha già sperimentato un modello formativo che ha mostrato tutta la sua forza: Utoya, la Scuola di Politica svolta a San Miniato nel 2024, tre giorni intensi di formazione, confronto, lavoro comune, ospiti, laboratori. Non un convegno, non una conferenza: un'esperienza comunitaria che ha avuto ampia partecipazione, ampia risposta e un entusiasmo che difficilmente aveva caratterizzato altri momenti degli ultimi anni.

Utoya deve diventare l'appuntamento fisso più importante dell'anno, il luogo in cui la Giovanile si ferma, riflette, impara, sperimenta nuovi linguaggi, rafforza la propria identità politica. È il nostro laboratorio principale per la formazione dei referenti, dei segretari, dei tesorieri, dei responsabili di comunicazione, dei giovani amministratori. È il momento in cui chi arriva scopre chi siamo, da dove veniamo, dove vogliamo andare.

Parallelamente, nell'altra parte dell'anno, proponiamo una due giorni di metodo, dedicata alla formazione organizzativa, alla programmazione politica, al team building. Due giorni per mettere a fuoco le priorità, aggiornare gli strumenti, verificare il lavoro svolto, costruire un percorso condiviso tra la Federazione, i Circoli, le Commissioni e gli amministratori. Una due giorni che sia parte integrante del nostro modo di fare politica.

STRUMENTI OPERATIVI CONCRETI: REPORT, COMMISSIONI DI LAVORO, EVENTI NON FRONTALI

Per evitare frammentazioni, per garantire coesione e continuità, servono strumenti concreti.

Proponiamo:

- report periodici, per monitorare il lavoro dei Circoli e delle Commissioni;
- Commissioni di lavoro temporanee, gruppi di lavoro temporanei, composti da militanti, incaricati di realizzare progetti concreti, preparare proposte politiche, costruire campagne. Le Commissioni permettono di coinvolgere persone nuove, dare responsabilità a chi vuole mettersi in gioco senza necessità di assumere ruoli formali, creare competenze diffuse;
- eventi non frontali, capaci di coinvolgere davvero il pubblico e trasformare ogni incontro in un momento di elaborazione e non di ascolto passivo;
- formazioni tecniche per chi ricopre ruoli organizzativi;
- strumenti di comunicazione condivisi che facilitino coordinamento e accessibilità.

Basta panel, basta tavoli di esperti che parlano a un pubblico muto. La Giovanile non deve diventare un centro convegni. I nostri eventi devono essere luoghi vivi di partecipazione politica.

RICOSTRUIRE TERRITORI: APRIRE NUOVI CIRCOLI, TORNARE DOVE SIAMO SPARITI

Negli ultimi anni la Giovanile è arretrata in molti territori della provincia di Pisa. Ci siamo progressivamente concentrati sulla città, perdendo contatto con intere aree dove un tempo eravamo presenti.

La prossima Federazione deve avviare un piano di apertura di nuovi Circoli in tutti quei territori dove oggi non esiste più una presenza giovanile attiva. Non è un compito facile, ma è necessario. Deve nascere da un lavoro preparatorio: mappatura del territorio, individuazione di gruppi giovanili attivi, contatto con associazioni, scuole, consulte, realtà culturali, reti di volontariato.
I Circoli già esistenti devono assumere un ruolo di tutoraggio nei confronti dei nuovi, accompagnandoli nei primi mesi, condividendo strumenti, idee, metodi. La Federazione deve creare un sistema di supporto che permetta ai nuovi Circoli di radicarsi e crescere, senza sentirsi isolati.

A questo processo dovremmo affiancare un ripensamento organizzativo totale della definizione dei livelli territoriali della nostra Federazione giovanile, ipotizzando un nuovo modello organizzativo ispirato a metodi già applicati in altre Federazioni. Immaginiamo per la Federazione pisana un nuovo modello "a quadrifoglio" attraverso cui suddividere le aree della provincia in 4 macrogruppi: l'Area Pisana, la Valdera, il Comprensorio del Cuoio e l'Alta Val di Cecina. Immaginiamo sotto questi macrogruppi di riunire i vari circoli oggi esistenti e i futuri circoli, in una vera e propria convergenza assembleare e organizzativa, attraverso cui convocare stabilmente riunioni congiunte di diversi circoli comunali, strutturare discussioni collettive tra iscritti di circoli diversi e attivare campagne comuni sulle diverse zone. A seguito di una prima fase riorganizzativa, i 4 macrogruppi saranno chiamati a eleggere un Coordinatore o una Coordinatrice di Area eletta attraverso un'elezione indiretta dai Segretari o le Segretarie di Circolo sottostanti le singole aree territoriali o comunque attraverso le forme che si riterranno maggiormente opportune a seguito della redazione di un apposito regolamento provinciale.

Dove siamo spariti, dobbiamo tornare. Dove siamo ancora presenti, dobbiamo rafforzarci. Una Federazione che non si radica nei territori è destinata a indebolirsi. Una Federazione che invece accende nuovi spazi politici nella provincia diventa un punto di riferimento.

UN CORPO POLITICO APERTO E ATTRAVERSABILE

Per crescere davvero, dobbiamo costruire una Giovanile aperta, capace di coinvolgere non solo chi vuole tesserarsi subito, ma anche chi simpatizza, chi si avvicina, chi vuole partecipare senza necessariamente assumere un ruolo formale. Il tesseramento è uno strumento, non un confine. Vogliamo ampliare la comunità militante, senza rigidità, senza diffidenze, senza esclusioni predefinite.
Una Giovanile attraversabile è una Giovanile che non ha paura di farsi contaminare, che invita persone nuove a portare idee nuove. È così che si cresce, è così che si crea una generazione politica.

Il metodo non è una questione organizzativa. È una battaglia politica. È la base su cui costruire le nostre future campagne sui temi del lavoro precario, della casa, del diritto allo studio, del cambiamento climatico, dei diritti civili, della pace e della giustizia sociale.
Il metodo è ciò che determina se saremo un'organizzazione chiusa o una comunità aperta; se saremo autoreferenziali o capaci di incidere; se saremo una giovanile amministrativa o una forza politica radicale; se saremo un apparato o un luogo vivo.
Con questo metodo, possiamo aprire una nuova fase della Federazione giovanile: più forte, più presente, più autonoma, più radicale, più comunitaria. Una Federazione capace di parlare al territorio, di ascoltare, di costruire. Una Federazione che non si limita a descrivere il cambiamento, ma che si mette nelle condizioni di realizzarlo.

UNIVERSITÀ, DIRITTO ALLO STUDIO E ASSOCIAZIONISMO: COSTRUIRE UN'ALLEANZA POLITICA STABILE CON CHI VIVE LA CITTÀ

Il rapporto tra i Giovani Democratici e il mondo universitario non può essere episodico, né ridursi alla presenza durante le campagne elettorali studentesche. Pisa è una città universitaria nel senso più pieno del termine: vive di ricerca, di mobilità studentesca, di comunità giovanile. Se vogliamo essere una forza politica radicata e credibile, dobbiamo assumere come parte strutturale della nostra identità l'ascolto, il sostegno e la costruzione di alleanze durature con chi in università studia, lavora, milita.

Negli ultimi anni il sistema universitario toscano ha attraversato una crisi profonda. Le conseguenze economiche della pandemia, i rincari energetici dovuti agli scenari internazionali, i tagli da parte del Governo Meloni al Fondo di Finanziamento ordinario, nonché le difficoltà del bilancio regionale derivate dalla scelta adottata dalla precedente Giunta regionale di dirottare la quasi totalità della capacità di spesa dell'ente sulla sanità regionale a seguito del definanziamento nazionale, hanno colpito duramente l'Azienda per il Diritto allo Studio. La Regione ha sempre difeso un modello di welfare studentesco tra i migliori in Italia, e va riconosciuto il lavoro svolto per cancellare la condizione dello studente "idoneo non beneficiario". Oggi il DSU è entrato in una spirale di depotenziamento che rischia di comprometterne la natura pubblica.

L'aumento delle tariffe delle mense è stato un segnale allarmante. Le attuali fasce prevedono cifre fino a 8,50 euro a pasto per chi supera i 100mila euro di ISEE-U e per chi non presenta ISEE, ma anche per dottorandi, ricercatori e studenti erasmus. Questa scelta, pur motivata dalla necessità di salvaguardare le fasce più basse, rischia di creare una frattura nel sistema: spingerà molti studenti verso il privato, svuotando progressivamente la domanda pubblica e minacciando la sostenibilità stessa del DSU.

Per questo facciamo nostro l'appello promosso dall'associazione universitaria Sinistra Per... per 'un nuovo DSU', più giusto e più coerente con il principio di universalità del diritto allo studio. Chiediamo ai nostri rappresentanti regionali un impegno chiaro: ripristinare le tariffe precedenti, garantire un finanziamento stabile e difendere un welfare studentesco che permetta a tutti di studiare senza ostacoli economici. Su questo ci impegneremo direttamente davanti al Presidente della Regione: la comunità studentesca pisana non può essere lasciata indietro.

Ma il rapporto con l'università non può limitarsi al tema del DSU. Esiste un tessuto ricchissimo di realtà studentesche che vivono quotidianamente l'università, costruiscono partecipazione politica, elaborano idee, conducono battaglie. Negli ultimi anni, abbiamo scelto di ricostruire relazioni con Sinistra Per..., la principale lista di sinistra del nostro Ateneo, punto di riferimento reale per tanti compagni e compagne. La prossima Federazione deve rispettare e proteggere la pluralità dei rapporti che costruiremo con le realtà, ricordando tuttavia che la priorità dell'organizzazione giovanile è quella di tutelare e consolidare un rapporto di reciproco riconoscimento con quella che è la lista maggiormente rappresentativa degli studenti e delle studentesse di UniPi.

Allargare la platea degli interlocutori non è solo una scelta politica, ma una necessità generazionale: sempre meno giovani si avvicinano ai partiti. Se vogliamo essere una Giovanile rappresentativa e non prevaricante, dobbiamo riconoscere l'autonomia di queste realtà, collaborare senza volerle inglobare, sostenerle senza snaturarle. Questo vale per l'università ma anche per le scuole. Nelle scuole, per esempio, è fondamentale ricostruire un rapporto di collaborazione e riconoscimento con i collettivi studenteschi presenti nelle scuole superiori e negli istituti tecnici della nostra provincia. Per quanto concerne gli iscritti all'organizzazione giovanile, appare necessario rilanciare la partecipazione nei Consigli di Istituto, nelle Consulte comunali dei Giovani e nella Consulta Provinciale degli Studenti, affinché la voce dei Giovani Democratici possa essere presente e rappresentativa.

Allo stesso tempo, non possiamo ignorare le battaglie che attraversano il mondo universitario: il precariato accademico, il DDL Bernini sul preruolo universitario che mira a diffondere ulteriore precarietà tra ricercatori e dottorandi, la concentrazione di potere nei meccanismi del baronato. La Giovanile deve essere presente nelle reti che si battono contro questo modello e deve portare questa battaglia anche all'interno del Partito Democratico, costringendolo a prendere posizione con chiarezza.

Sul piano locale, costruendo un ponte con la rete dei giovani amministratori, vogliamo promuovere una città universitaria inclusiva: più posti studio pubblici, biblioteche aperte fino a tardi, spazi di aggregazione laici e accessibili, trasporti adeguati alle esigenze degli studenti fuorisede. Pisa non può continuare a

essere una città che chiede agli studenti tutto e restituisce troppo poco: dal costo degli affitti alla scarsità di spazi pubblici, serve un'inversione di rotta.

Infine, vogliamo un'università che sia anche un luogo capace di prendersi cura dei suoi studenti. La salute mentale è una delle grandi emergenze della nostra generazione, e troppo spesso il sostegno psicologico è insufficiente, burocratizzato, difficile da raggiungere. Chiediamo che psicologi e psicologhe siano presenti in modo continuativo, con orari flessibili e accessibili, e che l'università investa davvero nel benessere di chi studia.

E sappiamo bene che una formazione moderna non può esistere senza competenze digitali solide: privacy, sicurezza online, diritto alla disconnessione, educazione critica ai media, programmazione di base. Vogliamo che queste competenze diventino parte stabile dell'educazione civica e dei percorsi universitari, affinché il sapere non sia separato dalla società digitale in cui viviamo.

Il rapporto con l'università non è un capitolo accessorio della nostra azione politica: è il luogo in cui si gioca una parte fondamentale del futuro della città e della nostra generazione. Se sapremo costruire un'alleanza stabile, rispettosa e plurale con l'associazionismo studentesco, potremo diventare una Giovanile credibile, capace di parlare a migliaia di giovani che ogni giorno attraversano Pisa e cercano un luogo politico in cui riconoscersi. E saremo finalmente all'altezza di un territorio che vive grazie agli studenti e alle studentesse, e che con loro deve tornare a immaginare il futuro.

Parte 3

UN NUOVO PATTO CON IL MONDO DEL LAVORO: COSTRUIRE ALLEANZE, ALLARGARE LA RAPPRESENTANZA, RADICARCI TRA LAVORATRICI, LAVORATORI E STUDENTI IN FORMAZIONE

Il tema del lavoro è la frattura che attraversa con più violenza la nostra generazione, anche nella nostra provincia. Parlare di lavoro nel nostro territorio significa riconoscere che la nostra generazione se ne sta andando. Non per spirito d'avventura, non per curiosità culturale, ma perché qui non riesce a costruire un futuro. Pisa, con le sue università d'eccellenza e le sue migliaia di studenti, dovrebbe essere una calamita per giovani competenti; invece, ogni anno, forma persone che poi lascia scivolare via verso altre città e altri Paesi. È una contraddizione che grida.

I dati nazionali aiutano a capire quanto questo fenomeno sia radicato anche da noi. In Italia chi esce da un percorso di studi impiega quasi quattordici mesi a trovare il primo lavoro e quasi quattro anni a ottenere un contratto stabile, mentre in Europa ne bastano otto per iniziare a lavorare. A Pisa questi tempi si dilatano ulteriormente, soprattutto nelle professioni più qualificate, dove il passaggio dall'università al lavoro è frammentato da tirocini non retribuiti, contratti brevi e periodi di disoccupazione mascherata. Chi si laurea a Pisa spesso resta bloccato in un limbo: troppo qualificato per molti lavori, troppo "inesperto" per le aziende che pretendono anni di attività già svolta. Il risultato è una generazione che, invece di entrare nella vita adulta, resta sospesa in un'attesa infinita.

A questo si aggiunge un altro dato sempre più misurabile nel nostro territorio: la distanza tra il costo della vita e i salari reali. In città dove gli affitti consumano oltre metà dello stipendio di un giovane lavoratore, dove le residenze universitarie non bastano e dove i servizi pubblici sono insufficienti, è quasi impossibile costruire un'autonomia economica prima dei trent'anni. Molti giovani continuano a vivere da studenti pur avendo finito da anni: vivono in affitti temporanei, cambiano camere e coinquilini come cambiano contratti, non riescono a risparmiare né a mettere in piedi un progetto di vita stabile. È una precarietà che non riguarda solo il lavoro, ma la vita stessa.

E così, negli ultimi dieci anni, la provincia di Pisa ha visto aumentare costantemente l'emigrazione giovanile: chi studia qui se ne va perché altrove le condizioni sono migliori, chi è nato qui lascia la provincia perché non trova un impiego dignitoso, chi cerca un'occasione va verso le grandi città del Nord o verso l'estero. Ogni volta che un giovane se ne va, perdiamo competenze, energie, innovazione, relazioni. Non è un fenomeno naturale: è la conseguenza diretta della fragilità strutturale del nostro tessuto produttivo, della mancanza di opportunità, della

scarsa integrazione tra il mondo della ricerca e quello dell'impresa, dell'assenza di politiche territoriali che accompagnino davvero chi cerca lavoro.

In questo quadro, il rapporto con il mondo sindacale è un asse strategico della nostra identità politica. Da anni la nostra interlocuzione prioritaria è con la CGIL, il sindacato che più di ogni altro ha incarnato la difesa dei diritti del lavoro nel nostro Paese e che, anche a Pisa, rappresenta un punto di riferimento reale per migliaia di lavoratori. È un rapporto che rivendichiamo e intendiamo rafforzare, non come atto di appartenenza rituale, ma come scelta politica di campo: crediamo in un sindacalismo confederale che difende la dignità del lavoro, che lotta contro le disuguaglianze e che si schiera apertamente contro la precarietà strutturale che travolge la nostra generazione.

Ma non basta. La nostra provincia è attraversata da dinamiche del lavoro molteplici: dal terziario avanzato alla logistica, dal turismo alla ristorazione, dalla ricerca universitaria al lavoro autonomo, fino al mondo in espansione del lavoro digitale. Qui operano anche altri sindacati confederali, CISL e UIL, con cui vogliamo continuare a coltivare un dialogo serio, riconoscendo il valore del pluralismo sindacale. E accanto a questi, esistono sindacati di base e organizzazioni indipendenti che negli ultimi anni hanno raccolto un consenso crescente tra lavoratrici e lavoratori, diventando spesso punto di riferimento nelle vertenze più dure, nelle mobilitazioni studentesche, nelle lotte per il salario e la sicurezza. Ignorare queste realtà sarebbe miope. Una Giovanile progressista non può selezionare i lavoratori "giusti" e quelli "sbagliati": deve parlare con tutti quelli che organizzano e difendono chi lavora.

Vogliamo aprire un dialogo strutturale anche con i sindacati di base, non per annacquare le differenze, ma per costruire un fronte più largo a difesa dei diritti del lavoro. Dove ci sono lavoratori e lavoratrici organizzati, la Giovanile deve esserci. Dove nascono vertenze, dobbiamo essere presenti fisicamente. Dove ci sono mobilitazioni, dobbiamo portare solidarietà, partecipazione e competenza.

Ma questo rapporto deve evolvere: non basta dialogare sul lavoro, dobbiamo radicarci nel lavoro. La nostra è una Giovanile con una forte vocazione universitaria, che vive e si alimenta soprattutto nelle facoltà dell'Ateneo. Questo è un punto di forza, ma anche un limite se non viene accompagnato da

un'espansione verso realtà che oggi tocchiamo troppo poco. Dobbiamo entrare nei luoghi dove il lavoro prende forma: negozi, biblioteche, coworking, ospedali, aziende, mense, librerie, università, laboratori di ricerca, fabbriche del territorio.

In questo quadro, una priorità assoluta è allargare la nostra presenza tra gli studenti di medicina e i giovani professionisti della sanità, che vivono condizioni spesso durissime: turni estenuanti, tirocini non retribuiti, borse di studio insufficienti, percorsi professionalizzanti interminabili, pressione psicologica altissima. Questo mondo, che ha visto sulle proprie spalle il peso della pandemia, è oggi uno dei luoghi più fragili del lavoro giovanile. E troppo spesso è un mondo lasciato solo, senza una rappresentanza politica o sindacale adeguata, schiacciato tra burocrazia, sottofinanziamento e retoriche vuote.

La Giovanile deve entrare qui con umiltà e ascolto, non con ricette preconfezionate. Dobbiamo costruire alleanze con l'associazionismo dei giovani medici, con le reti degli specializzandi, con gli studenti delle professioni sanitarie. Dobbiamo ascoltare le loro esigenze e trasformarle in proposte politiche: più borse per la specializzazione, retribuzioni dignitose, tutela psicologica, riduzione delle ore di lavoro, contrasto al precariato ospedaliero, stabilizzazione sistematica del personale giovane. E dobbiamo farlo insieme al sindacato, affinché la lotta non resti confinata nelle aule universitarie ma diventi una battaglia sociale vera.

Come ampliare la platea della Giovanile e radicarci nel lavoro? Alcuni metodi concreti. Perché tutto questo non resti un enunciato, proponiamo un piano articolato di radicamento:

3.1 **Sportelli periodici "GD Lavoro e Diritti" all'interno dei Circoli e negli spazi universitari:** In collaborazione con CGIL e altri sindacati, vogliamo creare sportelli di orientamento su contratti, tirocini, salari, sicurezza, partite IVA, mobilità internazionale. Un punto di contatto diretto, accessibile, continuo.

3.2 **Presenza attiva nelle vertenze locali:** Quando c'è una protesta di lavoratori, la Giovanile deve esserci. Non per fare comparsate, ma per portare solidarietà politica, raccontare le lotte, sostenere le richieste, costruire alleanze stabili

3.3 **Tavoli permanenti con i sindacati confederali e di base:** Incontri trimestrali dedicati alle tematiche del lavoro giovanile: tirocini, salario minimo, sicurezza, welfare, studenti-lavoratori, mobilità. Tavoli politici veri, non protocolli vuoti.

3.4 **Radicamento nei luoghi del lavoro giovanile:** Non solo università: rider e lavoratori della logistica, commessi, camerieri, lavoratori del turismo, operatori culturali e bibliotecari, personale della ristorazione, giovani educatori, lavoratori sociali, OSS, ricercatori e dottorandi, specializzandi e giovani professionisti sanitari. Ogni categoria ha problemi specifici: dobbiamo studiarli, mapparli, incontrarli.

3.5 **Coinvolgimento dei sindacalisti giovani nei nostri percorsi** formativi: Invitiamo delegati, RSU, attivisti sindacali a partecipare a UTOIA e alla due giorni annuale. Chi vive le lotte del lavoro deve entrare nel nostro immaginario politico, e noi nel loro.

3.6 **Iniziative pubbliche congiunte su salario, sicurezza e precarietà:** Campagne coordinate, presidi, assemblee aperte nelle piazze e nei luoghi di lavoro. Vogliamo che la Giovanile sia riconosciuta come un alleato affidabile di chi lavora.

Se riusciremo a farlo, se sapremo ricostruire una rete tra lavoratori, studenti, associazioni, sindacati confederali e di base, allora potremo davvero provare a invertire il flusso dell'emigrazione giovanile. Potremo restituire al nostro territorio la possibilità di non essere solo un luogo di passaggio, ma un luogo in cui costruire una vita. E potremo dire di aver trasformato la nostra Federazione in una comunità capace di organizzare il futuro, non solo di raccontarlo.

Parte 4

LE NOSTRE PRIORITÀ POLITICHE

Ci sono alcuni temi che rappresentano una priorità per il nostro territorio, i temi su cui ci concentreremo fin da subito come Giovani Democratici nella nuova fase politica che vogliamo costruire: sono il cuore della nostra identità, i terreni su cui intendiamo costruire mobilitazione, conflitto e proposta. La prima è la casa: a Pisa l'emergenza abitativa è diventata una frattura sociale che colpisce studenti, lavoratori e famiglie. Affitti fuori controllo, speculazione, mancanza di alloggi pubblici e residenze universitarie hanno reso l'autonomia una chimera per migliaia di giovani. Subito dopo c'è il costo della vita: una spirale che cresce mentre i salari restano fermi, i servizi diminuiscono e la ricchezza si concentra. Non è un problema individuale: è una questione politica.

Il lavoro è la terza battaglia, forse la più urgente. La nostra generazione vive in una precarietà strutturale che la politica ha normalizzato: stage gratuiti, contratti usa e getta, partite IVA forzate, un mercato del lavoro che chiede competenze ma non garantisce diritti. Il risultato è un'intera provincia che rischia di perdere i suoi giovani migliori, costretti a emigrare perché qui non trovano stabilità né retribuzioni dignitose.

Difendiamo poi il valore della socialità e dell'aggregazione. Pisa non può diventare una città ostile ai giovani, priva di spazi culturali accessibili, dove incontrarsi costa sempre di più. Senza luoghi di confronto non esiste partecipazione politica, e senza cultura non esiste cittadinanza attiva. Infine, rivendichiamo il diritto all'ozio come tempo libero dal ricatto della produttività: una società che misura il valore delle persone solo in base a quanto producono è una società che ci rende più poveri, non più ricchi.

Accanto a queste priorità locali, esiste una responsabilità internazionale che non possiamo eludere. Non possiamo rimanere in silenzio davanti al genocidio del popolo palestinese, alla guerra che sta devastando l'Ucraina e al genocidio in corso in Sudan nell'indifferenza quasi totale della comunità internazionale. Il nostro impegno è per la pace, l'assicurazione della giustizia internazionale, la tutela dei civili e la fine delle violazioni dei diritti umani ovunque esse avvengano. Dobbiamo essere una Giovanile che parla con chiarezza, che non teme di prendere posizione e che riconosce nella solidarietà internazionale una componente essenziale della propria battaglia politica.

Non possiamo parlare di politica giovanile senza affrontare una

delle derive più pericolose del nostro tempo: l'inasprimento della repressione portata avanti dal Governo Meloni. Con il nuovo DDL Sicurezza, il Governo ha scelto deliberatamente di colpire studenti, lavoratori in protesta, attivisti e migranti, trasformando il conflitto sociale in un problema di ordine pubblico e cancellando lo spazio democratico che permette alle nuove generazioni di esprimere dissenso. È un disegno autoritario lucido: punire chi sciopera, criminalizzare chi manifesta, isolare chi protesta contro ingiustizie e diseguaglianze. Il governo ha capito perfettamente dove si trova la vera opposizione in questo Paese: nelle piazze, nelle scuole, nelle università.

Pisa ha conosciuto sulla propria pelle questa regressione. Il 23 febbraio 2024 la repressione è arrivata nelle nostre strade, in via San Frediano, dove un corteo studentesco pacifico è stato caricato brutalmente dalle forze dell'ordine. Ragazze e ragazzi che manifestavano solidarietà al popolo palestinese sono stati colpiti con manganelli e scudi, lasciati a terra insanguinati, trattati come un nemico interno. Dopo quelle immagini, riprese dai telefoni e circolata in tutta Italia, nella nostra città si è rotto qualcosa: ha mostrato la fragilità dei diritti democratici anche nelle città universitarie più vive, e ha rivelato fino a che punto questo governo sia disposto a spingersi per zittire una generazione che non accetta più di essere spettatrice.

La nostra organizzazione non può dimenticare ciò che è accaduto. Non possiamo limitarci all'indignazione di quelle ore. Dobbiamo assumere una posizione politica chiara: difendere il diritto costituzionale alla manifestazione, contrastare il DDL Sicurezza nelle istituzioni e nelle piazze, proteggere gli studenti e le studentesse che decidono di esporsi, costruire una solidarietà reale verso chi subisce denunce, pressioni e intimidazioni per aver esercitato libertà fondamentali, rifiutando l'idea che lo Stato possa rispondere con i manganelli alla partecipazione politica dei giovani. Significa ricordare che la democrazia è viva solo se è attraversata dal conflitto, dal dissenso, dalla mobilitazione. Se rinunciamo a difendere questo spazio, non saremo più una generazione che lotta per cambiare le cose, ma una generazione che assiste passiva al ritorno della paura come strumento di governo.

La repressione non deve intimidirci: deve renderci più determinati. Se il Governo prova a zittire gli studenti, è lì che dobbiamo essere più presenti. Se prova a criminalizzare il dissenso, è lì che dobbiamo organizzare la solidarietà. E se prova a ridurre la politica a obbedienza, è lì che dobbiamo costruire una Giovanile capace di scegliere la libertà. Sempre.

Infine, un punto decisivo: la riforma dell'università. L'università è sempre più un luogo governato da logiche aziendalistiche, che premiano la "produttività" accademica e puniscono tutto ciò che non si traduce in crediti, pubblicazioni e metriche. Il precariato si allunga, il baronato sopravvive, i percorsi di carriera sono opachi e segnati da meccanismi gerarchici che scoraggiano intere generazioni di ricercatori. Gli studenti, nel frattempo, vivono un'università che li considera utenti più che cittadini, dove il diritto allo studio viene eroso mentre aumentano i costi e diminuiscono gli spazi. Una Giovanile radicata nella città universitaria ha il dovere di farsi carico di queste contraddizioni e di trasformarle in lotta politica: per un'università democratica, accessibile, pubblica, che metta al centro la formazione e non la competizione.

Queste sono le nostre priorità. Da qui ripartiamo per costruire una Federazione capace di incidere, di mobilitare, di proporre. Una Federazione che non si limita a interpretare il presente, ma si propone di cambiarlo.

Parte 5

COMUNICAZIONE DIGITALE, IDENTITÀ POLITICA E **ORGANIZZAZIONE:** COSTRUIRE UNA PRESENZA CHE PARLI DAVVERO ALLA PROVINCIA

La sfera digitale non è un accessorio della nostra attività politica: è uno spazio di lotta, di costruzione identitaria e di mobilitazione. Se vogliamo essere una Giovanile che incide nel nostro territorio, dobbiamo considerare i social non come un megafono, ma come un luogo politico in cui presidiare i conflitti, raccontare le nostre battaglie e mostrare chi siamo. Negli ultimi anni sono stati compiuti passi avanti, ma la nostra comunicazione rimane spesso discontinua, sbilanciata sulle ricorrenze simboliche, poco radicata nei temi locali e troppo fragile nel coordinamento interno. È il momento di trasformare la gestione digitale in un vero strumento di organizzazione collettiva.

La nostra presenza online deve partire da un principio chiaro: parlare della provincia di Pisa. Raccontare ciò che accade nelle scuole, nei quartieri, nelle biblioteche, negli spazi culturali che resistono e in quelli che stanno scomparendo. Raccontare il costo della vita, l'emergenza abitativa, la crisi del DSU, la repressione nelle piazze, la condizione dei lavoratori e degli studenti. Se i nostri contenuti diventano intercambiabili con quelli di qualunque federazione nazionale, abbiamo già perso la sfida. La comunicazione deve essere radicata nel territorio, orgogliosamente locale, e allo stesso tempo capace di inserirsi nei grandi dibattiti nazionali e internazionali quando è necessario, senza mai dimenticare da dove parliamo.

Per farlo serve una gestione collettiva. La comunicazione non può dipendere da una sola persona sovraccaricata, ma deve vivere in una squadra politica: un gruppo stabile coordinato da un Responsabile comunicazione che lavora con la Segreteria, con i Circoli territoriali e con i giovani amministratori, componendo materiali, proposte, grafiche, prese di posizione. Una squadra che abbia una visione comune e che costruisca una narrazione coerente della Federazione. Le pagine social dei nostri circoli devono tornare a essere spazi vivi, non formale, capaci di pubblicare articoli, interviste, rubriche tematiche e approfondimenti, valorizzando il lavoro dei Circoli e le nostre campagne. Devono essere un laboratorio politico, un luogo in cui chiunque può contribuire con competenze e idee.

Fondamentale è anche la coerenza dell'identità grafica e del linguaggio. Quando un post proviene da un Circolo di San Giuliano, di Pisa o di Pontedera deve essere immediatamente riconoscibile come proveniente della nostra comunità politica. Una comunicazione unitaria dà forza al messaggio, crea riconoscibilità e rende le nostre battaglie più efficaci. Per questo

dobbiamo fornire ai Circoli materiali, template, linee guida e supporto costante, evitando che ciascuno lavori da solo in un isolamento che indebolisce tutti.

Poi c'è il tema dell'organizzazione interna. Se vogliamo essere una Giovanile capace di reagire rapidamente e di coinvolgere più persone, abbiamo bisogno di strumenti digitali che funzionino: un archivio condiviso aggiornato, dove raccogliere documenti politici, materiali grafici, resoconti delle campagne, evitando dispersioni e duplicazioni; una community su Whatsapp che faciliti il confronto, strutturata per temi e non per cerchie chiuse; canali agili per coordinare lavoro politico e iniziative; un sistema di comunicazione interna che permetta ai Circoli di sapere cosa fa la Federazione e alla Federazione di sapere cosa accade nei territori.

La nostra sfida è trasformare la sfera digitale in un luogo politico maturo, capace di mobilitare, di raccontare, di costruire identità. Una Giovanile che comunica bene non è una Giovanile che "fa bei post": è una Giovanile che vive il proprio territorio, che dà voce a chi non ce l'ha, che mette la propria parola al servizio delle battaglie collettive. Una presenza digitale forte e coerente non è un fine: è una condizione per costruire comunità. E di comunità, oggi più che mai, abbiamo un bisogno vitale.

ALLA PROSSIMA GENERAZIONE

A fine novembre del 1980, Enrico Berlinguer, allora Segretario del Partito Comunista Italiano, convocò una riunione straordinaria della Direzione del Partito a Salerno. L'assemblea rappresentò l'occasione in cui sancire la fine del "Compromesso storico" con la Democrazia Cristiana, ma la vera novità fu rappresentata dalla coniugazione di una nuova categoria politica che il Segretario del Partito Comunista più grande d'Europa assunse sulle spalle all'interno del suo discorso: "la questione morale – affermava – è divenuta oggi la questione nazionale più importante".

Quando Berlinguer introdusse la "questione morale" come nuova categoria politica all'interno delle prospettive di azione del PCI, l'Italia si trovava di fronte alla tragedia del terremoto in Irpinia e alle conseguenti falle che il sistema amministrativo dimostrò nella propria capacità di governare la situazione. Nel luglio del '81, il concetto venne ripreso dal Segretario in un'intervista a Eugenio Scalfari, declinando più concretamente la "questione morale" come l'occupazione e la lottizzazione delle istituzioni e del sistema di gestione dello Stato da parte dei partiti di governo e delle loro correnti. L'intervista rappresentò un attacco diretto e a viso aperto alla macchina di potere e di poltronificio organizzata dai partiti governativi ai danni della collettività e di una gestione più trasparente e efficiente delle istituzioni statali, ma anche dei mezzi di informazione, con la denuncia al pericolo dell'aggressione correntizia ai vertici del Corriere della Sera.

Secondo Luciano Lama, già Segretario della CGIL dal 1970 al 1986, "la caratteristica dominante della sua personalità (di Enrico Berlinguer) era una concezione morale molto alta della vita, ivi compresa quella politica. [...] Sentiva che la funzione di un uomo pubblico, e quindi anche di un militante di partito, carico di tante responsabilità politiche deve accoppiarsi al senso morale della vita privata e pubblica, che purtroppo oggi non è molto frequente". La figura storica e politica di Berlinguer è tutt'uno, insomma, con la categoria concettuale della "questione morale". Il tentativo di riattualizzare oggi la figura di Berlinguer, obbiettivo che in questi anni ha rappresentato nei cuori di molti di noi la motivazione politica primaria, passa indissolubilmente da una declinazione della "questione morale" nel rinnovamento dei valori guida e dei metodi della nostra comunità democratica.

L'esempio di Berlinguer è quello di un uomo che sosteneva con forza l'idea dell'etica nella politica, nonostante questa

concezione fosse minoritaria all'interno della società e all'interno del suo partito anche. Ci credeva davvero. Ci sono quelli che non vogliono proprio sentire parlare di etica, anzi possono arrivare a stabilire due categorie diverse: uno è il campo della morale, l'altro il campo della politica. Quindi politica come gestione del potere, come successo, come carrierismo. Poi la morale. A dispetto di chi potrebbe definirci addirittura integralisti, è tempo di ridelineare una questione morale all'interno della nostra comunità.

Il Partito Democratico è oggi a un bivio: le primarie hanno rappresentato un bagno di realtà, con un esito che ha sancito il successo di un progetto politico ben orientato a sinistra e un percorso di rinnovamento intergenerazionale, ma capace di imprimere un'accelerazione rispetto al percorso di emancipazione, politica e non solo, di una generazione. Oggi, tuttavia, la volontà di chi oggi ha partecipato alle primarie rischia di essere tradito a causa del sistema incancrenito che vincola i livelli territoriali del Partito a logiche correntizie. Sebbene il sistema delle aree inteso come aggregazioni politico-culturali intorno a temi condivisi non sia qualcosa di per sé malsano ma anzi possa rappresentare un metodo per garantire la pluralità di anime e sensibilità presenti nell'organizzazione partitica, è indiscutibile il fatto che la degenerazione delle aree in filiere di potere stia oggi contribuendo sui territori non soltanto all'ingovernabilità del Partito, ma a una vera e propria lottizzazione del governo e occupazione degli incarichi.

Se la nostra comunità vorrà contribuire a mantenere quella promessa che il 26 febbraio il Partito Democratico ha fatto all'Italia e alle tante persone che oggi aspettano un riscatto socialdemocratico all'interno di questo paese, dovremmo già da ora lavorare per rimettere al centro della nostra azione politica la "questione morale", impegnandoci per la costruzione di un partito migliore a partire dalla nostra giovanile. La questione morale non è un incidente della storia, qualcosa da espungere e dimenticare rapidamente, ma il segno rivelatore di una crisi di una certa idea della democrazia che il Partito Democratico deve essere in grado di interpretare e superare.

Bisogna cambiare rotta, ma cambiare rotta non significa per il Partito Democratico l'ennesimo cambio al vertice, la sostituzione di un nome con quello di un altro. Significa rinnovarci nel metodo e nell'approccio adottato nel portare avanti certe tematiche. Significa non cedere a certi ricatti della bassa politica. Significa che è finito il tempo dei compromessi ad ogni costo e degli accordi segreti.

E’ ora di fare chiarezza rendendoci pienamente riconoscibili nel campo largo di cui vogliamo essere fautori.